

Dell'agricoltura in Irlanda*

De l'agriculture, *ec. Dell'agricoltura e della condizione degli agricoltori in Irlanda, estratti delle inchieste parlamentari, istituite dall'anno 1833 in poi. Vienna, Gerold, 1840.*

L'Irlanda, terra naturalmente fèrtilè, di poco elevata sulla superficie dell'ocèano, e quindi per la sua latitudine comparativamente temperata, non solo sembra da natura disposta a corrispòndere lautamente alle fatiche dell'agricoltore; ma gli aperti suoi mari, il fàcile tragitto alla Britannia, alle Gallie, alle Spagne, all'Africa stessa; l'inoltrata sua posizione verso l'Amèrica, le vicine correnti del pescoso settentrione, i lidi frastagliati da infiniti seni e porti, i grossi fiumi, i molti laghi, i monti bassi e selvosi, sembràvano dovervi allevare un pòpolo per eccellenza navigatore. Certamente se le circostanze territoriali fòssero immediata fonte all'istoria delle nazioni, come vòllero Montesquieu e Hegel e Cousin, i litorani dell'Irlanda avrèbbero dovuto approdare alle terre boreali e al nuovo continente assài prima di Zeno e Colombo. Ma o per natural indole di quelle genti tenaci dei primitivi costumi, o per effetto di qualche loro credenza o istituzione, esse rimàsero sempre rinchiusè nell'isola. Sembra bene che in uno con tutta l'Europa occidentale soggiacèssero alla dominazione sacerdotale dei Drùidi, sotto la quale molte stirpi e lingue assài diverse si confùsero nell'indistinto nome dei Celti, che forse indicava piuttosto la religione che il sangue; e si vuole altresì che in Irlanda approdàssero colonie di Iberi, e Fenicj e Greci Milesj. Ma i Gaeli dell'Erina non ebbero mai intima comunicazione se non coi Caledonj della Scozia occidentale; e ancora oggidì le reliquie di quei due pòpoli s'intèndono in quell'aspra ma poètica favella, a cui il nome di Ossian aggiunse sì inopinato lustro.

Non ripeteremo ai lettori quanto abbiamo riferito altrove, intorno all'indole e alle vicende degli Irlandesi.* Diremo solo che dalle loro poètiche piuttosto che istòriche tradizioni, e dallo stato generale delle Isole Britànniche ai tempi di Cèsare, appare che fòssero tribù di cacciatori e pastori seminudi, in continua guerra fra loro, come volévano gli odj e le ambizioni dei loro règoli elettivi «E perché, dice Hume, non fùrono sottomessi dai Romani, ai quali tutto l'occidente deve la sua civiltà, conservàrono tutti i difetti d'una natura eslege e ineducata». Era già spento il vecchio pòpolo romano, quando alcuni missionarj li pòsero per la prima volta in relazione coll'Italia. E verso quei tempi gli Anglosàssoni e poscia i Dani, stabiliti nell'isola vicina, si annidàrono come corsari o trafficanti anche nei porti dell'Irlanda, e fin d'allora vi dièdero nomi di loro lingua, e pare che alcuni acquistàssero sugli indigeni qualche potenza.

Dopo che il pontificato romano, col braccio di Guglielmo il Conquistatore, ebbe atterrato gli Anglosàssoni (1066), un Breve di papa Adriano IV donò al re d'Inghilterra anche il dominio dell'Irlanda (1156), a condizione di riconòscere con annuo tributo la supremazia della Chiesa. Ed esortàndolo a *conquistar quell'isola per estirpare i vizj e la pravità degli abitatori*, comandava a questi di prestargli pronta obediènza. Ma l'impresa rimase differita, sino a che uno dei principi irlandesi, in guerra cogli altri, non ebbe introdotto nell'isola qualche centinajo di mercenarj normanni. Novanta di codesti formidàbili uomini d'arme, vestiti d'acciajo le persone e i cavalli, bastàrono a sperperare trentamila di quei male agguerriti, accorsi ad assediàr Dublino con non altr'armi che saette leggiere, e brevi scuri, e targhe di legno, e lunghe trecce avvolte per elmo intorno alle tempia. Gli ausiliarj, come al sòlito, vòlsero le armi contro gli stolti che li avévano chiamati e pasciuti; udite le vittorie de' suoi venturieri, venne in Irlanda anche il re Enrico, e si dichiarò signore dell'isola. Ma per quattro sècoli durò la sanguinosa lotta fra gli accorti stranieri, che avévano la disciplina, la ricchezza e l'opinione, e un pòpolo forte solo della sua costanza. Ma se sotto il giogo normanno esso non obliò tosto come i servili Anglosàssoni l'antica liberta e propriet

* Vedi sull'Istoria della conquista normanna di Thierry, nel vol. II del Politécnico; e sulla Importanza degli Stati europèi di C. Negri, nel vol. V.

della sua terra, dall'altra parte appena credeva di potere senza empietà far fronte a una potenza, che gli si affacciava corroborata da un titolo sacro.

La guerra tra le due stirpi non era ancora estinta, che dai Paesi Bassi, dalla Francia, dalla Germania si propagò in Irlanda il nuovo incendio della guerra di religione, fomentatovi dalle corti di Spagna e di Francia. I signori d'Irlanda non ebbero più la medesima venerazione per la corona dissociata dalla chiesa romana, e rivestita d'un insolito primato religioso; gli indigeni Irlandesi, e gli Inglesi catòlici (*the English of the pale*) si unirono nell'opposizione al lontano governo. Giacomo Stuardo, già inclinato a far troppo violento uso della nuova e dell'antica prerogativa, estese sull'Irlanda il rimedio, come a lui parve, d'una vasta confisca. I successivi compratori, mal potendo valersi dei rozzi agricoltori indigeni, ricoverarono nelle squallide campagne settentrionali (Ulster) molte famiglie di puritani, profughi dalla Scozia. Sopra questi cadde tutto il peso dell'odio nazionale; si ordì una secretissima congiura, che li sorprese disseminati nelle loro rustiche case (a. 1641). Chi non si salvò colla fuga, soggiacque senza divario d'età o di sesso alla più tormentosa morte, le cui vittime alcuni fanno salire a quarantamila, altri a duecentomila. Ma otto anni dopo, il terribile Cromwell ne fece aspra vendetta; mise a fil di spada quanti gli fecero fronte; cacciò i fuggenti o fuori dell'isola o nell'estremità occidentale (Connauto), e interdisse loro sotto pena di morte d'escire da quel selvaggio asilo. E siccome ogni possesso aveva indole feudale, e perciò involgeva fedeltà nell'investito e fiducia nell'investitore, e i catòlici di stirpe inglese avevano assecondato l'eccidio dei protestanti: così una fiera legge li dichiarò tutti egualmente indegni di fiducia e di signoria, e devoluti i loro poderi e titoli al più prossimo loro congiunto che si giurasse protestante. Per più d'un secolo quel divieto si sancì colla forza degli eserciti, e fu combattuto cogli omicidj e cogli incendj d'una perpetua ribellione. Finalmente le miti influenze del secolo XVIII fecero prevalere una meno impròvida ragione; e rivelarono la necessità d'ammansare quegli odj abominévoli, di rendere ai catòlici il diritto di possidenza (1788), e d'antiquare il funesto principio della confisca, che proietta i suoi mali sulle più remote generazioni. Il parlamento irlandese, ch'era sempre cieco strumento della fazione più forte, venne abolito tra le furiose sedizioni che aveva provocate; e le discordie locali andarono a sommèrgersi nella vasta rappresentanza dei tre regni uniti. Oramai non v'è anno che non avvicini di qualche notabil passo il pareggio delle sorti. E rimanendo sempre immenso l'intervallo che divide al cospetto della legge la plebe dagli ottimati, si fa sempre minore quello che divideva pur dianzi la plebe d'Irlanda da quella d'Inghilterra.

Era mestieri rammentare in qualche parte codeste precedenze, per accennare quali remote cause impedissero il primo sviluppo dell'agricoltura irlandese. L'originaria comunanza delle tribù (*clani*) impedì fin dall'origine la formazione d'una piena e libera proprietà, senza la quale l'uomo non consacra mai alla terra le sue fatiche e i suoi risparmi. La persuasione d'aver un diritto inalienabile a partecipare nell'usufrutto d'una possidenza un dì commune, fece che il popolo s'appassionasse nella sorte di quelle stesse famiglie che lo avevano in altri tempi spogliato, tostoché alla volta loro soggiacevano al fatale principio della confisca. Agli occhi del povero tutta la terra era sua; tutti i possidenti erano usurpatori, o compratori di roba usurpata; e in quegli ànimi caldi e indòmiti bolliva sempre la speranza di rivendicare un giorno col ferro e col foco il bene perduto, e ricondurre quell'età favolosa nella quale ogni figlio della verde Erina avesse un campo suo ed una sua capanna. Se molte famiglie avessero potuto pervenire a qualche parte di possidenza per l'onorata via dell'industria e del commercio, avrebbero dato un altro corso ai pensieri del vulgo, e legittimati nell'opinione anche i meno innocenti acquisti, e operata una salutare confusione di tutti i titoli di possesso, e coperta, per così dire, la fatale nudità dei loro padri. Ciò avvenne bensì in Italia dopo le tante guerre civili; ma le tribù irlandesi, troppo diverse dai municipj itàlici, non avevano nelle tradizioni loro alcuna memoria d'industria, d'agricoltura o di navigazione; le assidue turbolenze e l'eccidio dei puritani atterrivano quegli stranieri che avrebbero potuto trapiantarvi qualche arte. L'uso dei fedecommissi con vastissimi poderi rendeva impossibile la suddivisione dei beni, e l'associazione dei popoli alla possidenza. E i proprietarj, ridotti a mero godimento vitalizio, si appagavano di trarre dalla terra il più pronto e spontaneo frutto, o asportandolo per goderlo nella

pace di qualche più sicuro paese, o profondendolo per amicare gli ànimi con una barbàrica ospitalità. L'Inghilterra medésima non poteva per anco fornir loro i grossi capitali o gli ùtili esempi; poiché il commercio non vi aveva ancora accumulato quell'enorme ricchezza mòbile, la quale deve per règola precèdere allo sviluppo d'una regolare agricoltura.*

Due fùrono adunque le càuse fondamentali che représsero lo sviluppo dell'agricoltura irlandese; nel pòpolo, la tradizione d'un'indelèbile comproprietà delle terre; e nella corona, lo scambio della giurisdizione regia colla diretta proprietà, in forza primamente d'una donazione pontificia, e poi della prerogativa anglicana. Questa prevalse molto maggiormente sull'Irlanda che sugli altri due regni; perocché i baroni d'Inghilterra èrano stati i commilitoni e veramente i *pari* del conquistatore; e quelli di Scozia avévano recato alla corona il limitato omaggio di signorie già potenti e antiche, ed èrano più avvezzi a fare le leggi che ad obedirle. Ma i baroni dell'Irlanda eran donatarj e incaricati d'un re straniero, alla cui potenza aggiungevano ben poco, e del cui braccio avévano perpetuo bisogno per assicurarsi fra gl'indigeni ricalcitranti. Quindi provenne la nessuna moderazione delle confische, e la nessuna previdenza nelle nuove e precarie investiture. Ancora oggidì nel cospetto dei tribunali i più potenti signori d'Irlanda non si assùmono più autorevol tìtolo che quello di *debitori e fittuarj* della corona (*H. Majesty's debtor and farmer N. Earl of...*). Per le quali cose tutte, e anche per l'indole aperta e compagnévole del pòpolo irlandese, non si sarebbe mai potuto conciliare a quella possidenza la venerazione delle plebi, e la sicurezza e pienezza del godimento, anche dato il caso che non vi si fòssero frapposte le inimicizie di religione. E perciò il principio del pieno possesso romano e civile non poté per anco sviluppàrvisi, né partorire quei benèfici effetti che vediamo in Italia. Ora, tutti gli errori che s'insinuano nelle istituzioni sociali, pòrtano seco una diuturna e ineluttabil sanzione nell'òrdine delle cose e nella sorte delle famiglie.

La pùblica economia di quel paese soggiacque ad altre ben singolari influenze. Nell'antica Erina le tribù spaziavano colla caccia e cogli armenti in piani erbosi, separati da basse e sparse montagne, e ingombre d'aque stagnanti. Un'agricoltura nascente, che veniva appena introducendo l'avena, l'orzo e il lino, era quasi estermata nel vasto eccidio del 1641, quando una scoperta botànica applicata all'agricoltura immutò tutto l'òrdine delle sussistenze, e il tenor di vita di quelle genti. Il *sòlano tuberoso*, o pomo di terra, recato a quanto pare di Virginia dal venturoso cavaliere irlandese Sir Walter Ràleigh (a. 1586), èrasi considerato a prima giunta come una lautezza delle più sontuose mense; èrasi poi raccomandato dalla Società delle Scienze di Londra come un sussidio contro la carestia; e finalmente nel 1684, dopo un sècolo di soggiorno nei giardini, fu trapiantato la prima volta nelle campagne di Lancastro. Ma nell'Irlanda, priva di buoni e facoltosi agricoltori, e per la natura palustre del suolo meno opportuna ai grani, la patata divenne ben presto un cibo popolare. Imperversavano le guerre civili; i combattenti depredavano le gregge, e ardévano le rare messi; le stragi e le confische avévano sconvolto tutta l'isola; si vide che un campo di patate poteva in paragone dell'orzo e dell'avena sostenere un nùmero almen *triplo* di vite. Il pòpolo irlandese si abbandonò colla sua naturale vivacità e imprevidenza a questo inaspettato dono; in breve il túbere virginiano vi formò *quattro quinti* della massa degli alimenti. Un milione di bocche, che forse l'Irlanda contava appena nel 1688, s'accrebbe in quattro o cinque generazioni alla strabocchévole cifra di *otto milioni*. In soli *dieci anni*, dal 1821 al 1831, l'incremento salì a poco meno d'un milione (982,000). Fu tra questi giganteschi fatti che non a torto si esaltava l'immaginazione di Malthus. Tutta questa colluvie di gente non ha speranza al mondo, se le manca il raccolto delle patate.

Ora, se questa pianta può pòrgere un gradévole e valévole sussidio alle popolazioni fornite di varj gèneri d'alimento; e se in un estremo di carestia può decisamente salvarle dalle più dure calamità, essa non può rimanere a lungo il principale e quasi ùnico nutrimento d'un'intera nazione, senza esporla a irreparàbili disastri. Dopo aver fomentato un impròvido addensamento di popolazione, il raccolto delle patate può per continue piogge o altre avversità venir meno anch'esso. Qual riparo allora alla fame?

*Vedi *Sull'economia nazionale di List*, nel vol. VI del Politécnico.

I cereali delle ubertose annate rimangono accumulati ne' granaj dell'uomo denaroso, il quale senza avvedersi di far del bene, li sottrà alla spensieratezza del pòpolo, per rivènderglieli nelle annate difficili. E frattanto i prezzi si consèrvano ad equàbile misura, e si sostiene il coraggio del seminatore, sicché persèveri nel suo lavoro. Inoltre il grano può recarsi da lontani paesi per mare e anche per terra; poichè una medésima carestia non suole invòlgere tutti i pòpoli; e poche giornate di pane bastano talora per raggiùngere la successiva messe, e salvare un paese affamato. Ma la patata, che non può stivarsi ne' granaj, vuol èssere consumata entro l'anno; la sua sostanza alimentare non si può essiccare e concentrare in grandi masse da pàscere numerose nazioni; il suo volume, il suo peso, la sua fermentabilità la rendono disadatta anche ai men lontani trasporti. Quattro o cinque pesi di patate nùtrono appena come *uno* di frumento; epperò il trasporto d'una medésima somma d'alimenti costa quattro o cinque volte tanto; e un viaggio non lungo ne dùplica o ne trìplica il tenue prezzo. Laonde mentre il valor del frumento rade volte, anche nella scarsezza, tocca il *doppio*, la patata sale rapidamente al quàdruplo, e perfino al *sèstuplo*; e in pochi mesi dall'esuberanza e dal disprezzo balza alla ricerca e alla carestia. In una famiglia con due o tre ragazzi, che viva di sole patate, il consumo giornaliero si ragguaglia a 22 chilogrammi. Ad alimentar quattro quinti delle famiglie irlandesi *per un sol giorno* si richiederebbe adunque l'enorme trasporto di trentamila tonne. Perlochè se tutte le ventisèi mila navi che conta la marina britànica, sospendèssero ogni altro commercio in tutte le parti del globo, e si dedicàssero a portar patate in Irlanda, appena le recherèbbero di che vivere interamente il quarto d'un anno!

Certamente in siffatto caso converrebbe preferire il trasporto del frumento o d'altra pregévole e non ponderosa derrata. Ma le mercedi del più grossolano lavoro, e quindi proporzionatamente quelle di tutti gli altri, sògliono commisurarsi principalmente sul prezzo del più comun cibo del paese. E se il pòvero è già ridotto a consumar quella derrata che porta la minima spesa di produzione, tutta la scala dei salarj ricade al minimo limite. Perlochè se quel raccolto si perde, le moltitudini non pòssono sollevar d'un tratto i loro consumi al frumento o ad altro costoso prodotto; poichè i salarj non pòssono crescer tutti d'improvviso, e molto meno in tempo di miseria generale. E mentre in altro paese il pòpolo ripartirebbe, per così dire, la sua fame sopra i varj alimenti inferiori, là dove si è già rassegnato al più infimo di tutti, deve per necessità discèndere a contrastare alle bestie un pasto ripugnante all'umana natura. Né può codesta popolazione rifugiarsi dall'uno all'altro gènere di lavoro, dacché un paese coltivato a patate offre appunto in tutto l'anno la minima quantità e varietà d'òpere campestri; nel che appunto sta la càusa del minor costo di produzione. In un tale avvilito di salarj, un pòpolo può, senza colpa di chicchessia, cader di fame per le vie; eppure i granaj del paese esser colmi, e nei porti di mare affollarsi i bestiami da smerciare fra gli stranieri. E non sarebbe giustizia chiamar crudele il proprietario, perché non si risolvesse a gettar dalle finestre il suo grano alla plebe, per morir poi di fame anch'esso nella seguente settimana; poichè ciò sarebbe un distrùggere affatto ogni diritto di vita e di proprietà; e quelli che lo imporrèbbero agli altri, in simil caso non lo farebbero per sé. E in fine colla ruina dei possidenti non si riparerèbbero, ma solo si tarderèbbero di qualche anno i mali estremi d'una popolazione, la quale senza fare alcun preparativo per la futura prole, *in dieci anni* vi mette in paese di punto in bianco un *milione di bocche*.

Se non che, alla fame desolatrice che spazza i più déboli o i più sventurati, succede in poche settimane un felice raccolto e una strana abbondanza. Tra gli ozj dell'inverno, la plebe pasciuta diméntica le angosce della primavera; i matrimonj disperati si moltiplicano, e le famiglie formicolanti di prole si preparano per un'altra volta più atroci strette. E nondimeno un pòpolo che si ravvolge nelle sue semibàrbare tradizioni, ha più caro quel vivere spontaneo e spensierato con poche settimane di lavoro, che non le severe giornate e le assidue sollecitudini dei pòpoli industri e trafficanti.

Questi gravissimi fatti vògliono rammentarsi in tempo a quelli tra i nostri possidenti, che, per fine lodévole ma impròvido, incùlcano ai loro contadini la coltivazione e il largo uso della patata; la quale in buona economia non si può considerare se non come cibo sussidiario e limitato, e per così dire, come prodotto *ortense* e non campestre. E in generale èrrano poi fatalmente tutti quegli altri

che per manco di benevolenza, o per superbia, e strana invidia ai godimenti del pòvero, vorrèbbero la vita della plebe affatto frugale e austera; e non s'avvèdono che certi bisogni, i quali alle piccòle menti sèmbrano fattizj, e che si svòlgono nei tempi d'abondanza, sono un màrgine sul quale il lavorante può ritirarsi a grado a grado nei tempi di calamità; tantoché il peggior momento possa trascòrrere, prima ch'egli abbia tocco il doloroso estremo della fame, o sia ricaduto interamente a càrco de' suoi padroni. Ma dove i pòveri vivono d'infimi salarj e di vil cibo, al tutto domi dell'ànimo e abjetti della persona, moltiplicando sulla paglia come conigli, e radendo già nei tempi d'abondanza l'último limite del bisogno, ogni difficoltà diviene in breve carestia, e ogni carestia diviene vera fame e vera morte. - Niente di più stolto del ricco che trova *troppo buona* la minestra del contadino! Il contadino miseràbile isterilisce la terra, e spianta il possidente. - Il pòvero deve lavorar molto, e viver bene.

Premessi questi schiarimenti è più fàcile apprezzare il libro che ci sta inanzi, e ch'è un estratto di lunghe inchieste parlamentari sullo stato dell'agricoltura in Irlanda. Fu pubblicato a Vienna per òpera di due francesi, i sigg. Rubichon e Mounier, che in questo e in altri cinque volumi compendiàrono un'immensa congerie di documenti e testimonianze intorno all'agricoltura, nonché al commercio, alla navigazione, alla pesca, all'industria, all'istruzione, alla pùblica beneficenza nelle Isole Britànniche. E così pòsero sotto mano a tutti gli studiosi una raccolta di fatti ch'è sempre oltremodo preziosa, comunque grande per avventura fosse la prevenzione scientifica e lo spirito di parte con cui e i commissarj britànnici avèssero fatto la voluminosa inchiesta, e i compilatori l'avèssero ridutta ad estratto. Poiché in una raccolta di fatti v'è più lume e più bontà, che in qualsiasi modo non si possa contòrcere ed offuscare.

L'inchiesta venne ordinata sotto il re Guglielmo IV, e venne affidata ad uno spettàbile consesso, del quale fùrono saviamente chiamati a parte personaggi di varie condizioni e opinioni, e fra gli altri ambo gli arcivèscovi di Dublino, il romano e l'anglicano. Ed ebbero ampia facoltà di citare e interrogare e sottoporre a giuramento qualunque persona, e di farsi esibire ogni sorta di registri e documenti, per proporre a tempo maturo tutte quelle providenze che lor parèssero degne del grave argomento. L'inchiesta venne condotta con tanta assiduità, che nel solo argomento dei modi di coltivazione fùrono uditi 1300 testimonj, e sulla condizione dei giornalieri in campagna se ne udirono più di 1500. E codesti interrogatorj èrano sempre fatti in luogo aperto, da due commissarj l'uno inglese, l'altro irlandese, i quali registràvano immantimente i nomi di tutti gli astanti, e le risposte dei testimonj, con tutte le opposizioni che a loro invito venissero fatte. E prima di tutto mandàrono in giro a ottomila tra magistrati, sacerdoti d'ogni communione, e altre persone capaci, una serie di dimande su l'estensione e la qualità delle terre colte e incolte, gli affitti, le giornate, lo stato dei pòveri e altre simili materie; e ne otténnero 3800 rapporti di risposta, tutti stesi con un solo òrdine, dimodoché si potesse facilmente stralciare da ciascuno, e compilare quanto riguarda ciascun argomento; e così si scandagliò lo stato particolare di 110 comunità, o vogliam dire d'una metà incirca delle comunità dell'isola. - Qual immenso frutto d'esperienza sull'effetto delle varie istituzioni non possederemmo noi, se tutte le parti d'Europa venissero per tal modo esplorate e comparate! Può ben dirsi che la scienza del ben pùblico avrebbe principio solamente allora.

Il risultamento di questa profonda e vasta indàgine, per quanto le preconette opinioni potèssero mai averla intorbidata, è assài chiaro e solenne. L'Irlanda, che è quasi quattro volte la Lombardia, e misura in circa 82 mila chilòmetri quadri,* ossia 82 milioni di pètiche mètriche (82,428,000), è affatto inculta per un quarto della sua superficie. Nel rimanente manca quasi affatto quell'òrdine d'abitanti che si suol chiamare il medio ceto, e che partecipando nel medésimo tempo all'industria, alla cultura e all'agiatezza, forma il nervo della nostra nazione. Ampj territorj non còntano un sol ricco fittuario, un sol possidente che risieda in paese; e la loro popolazione altro non è che una plebe inculta e seminuda, che ondeggia tra un lavoro incerto e un ozio famèlico. Tutte le funzioni sociali che altrove sono suddivise e costituiscono variate classi, quivi rimàngono accumulate sulle

*Un chilòmetro quadro fa mille pètiche mètriche, ciascuna delle quali misura mille metri quadri, o incirca una pètica e mezza della misura milanese.

medésime persone; e queste, quanto meno son numerose, tanto più sono esacerbate da implacabili inimicizie, che hanno troppo profonda radice nelle domestiche memorie, negli interessi, e nella religione.

Nella provincia di Leinster (a levante), e ch'è la migliore di tutte, perché contiene il grande emporio di Dublino, ed è la più prossima all'Inghilterra, si contano 8800 fittuarj; ma solo la ventésima parte di essi ha una tenuta vasta, discendendo fino alle 500 pertiche mètriche (750 milanesi); vi sono quasi quattro mila pigionanti (3768) la cui tenuta è al disotto di pertiche 34; e tra questi un buon migliaio (1046) non giunge alle 6 pertiche. Quelli che tengono una vasta possessione sono pressati dai pòveri, che vògliono avere a pigione qualsiasi ritaglio di terra a qualsiasi prezzo, di modo che alcuni più àvidi e duri, col subaffitto d'un quarto della possessione, pagano tutto l'affitto. La frivola legge che dava diritto d'elettore a chiunque pagasse per 50 franchi di pigione, diede una forte spinta a suddividere; l'effetto poi non cessò tosto, quando il censo elettorale venne sollevato a 250 franchi. Il pericolo della fame, e la smania ereditaria d'aver parte diretta all'occupazione della terra, fanno sì che il più misero bracciante cerca a pigione per un anno almeno una o due pertiche (m^e), onde farvi un raccolto di patate; ciò che si chiama prendere in *conacre*; e l'opinione ch'esso ha della bontà dei possidenti e dei fittuarj dipende dalla maggiore o minor facilità colla quale assèntono a sminuzzare il fondo, poco badando quanto esorbitante ne sia la pigione. Alcuni tórnan talora fin d'Amèrica, ove lavorando hanno raggranellato qualche danaro, e lo sprècano in qualche carissimo affitto, esagerando così l'universale ricerca, a danno dei compaesani. Otto o dieci famiglie miserabili prendono in commune una campagna, e la dividono per il lungo in altrettante liste; ciascuna ne piglia una e la coltiva a suo modo, tenèndola separata dalle liste dei vicini solamente per un orlo erboso; e siccome anche in breve spazio la bontà del terreno varia sempre, chi ebbe nel primo anno la prima striscia, piglia nel seguente anno la seconda; e così di séguito, sinché abbia corso la sorte di tutto il podere. Questa maniera di coltivare, che doveva essere quella dei Sàrmati e degli Sciti,

Nec cultura placet langior annua,

toglie ogni interesse e ogni riguardo del coltivatore per il fondo; impedisce di chiùdere i campi, moltiplica i furti e i litigj, contraria l'allevamento del bestiame, e rende impossibile ogni buona rotazione e ogni allevamento di piante, riducendo l'agricoltura a due soli prodotti, la patata e l'avena. Vien tollerato dal proprietario solamente perché fra la miseria dei contadini gli par meglio d'aver otto o dieci famiglie solidarie per l'affitto, e di potersi gettar sempre sulla meno pezzente. In tanto sminuzzamento, l'uso dell'aratro diviene impraticabile; il lavoro d'un ampio regno si fa tutto a braccia, e in questa improduttiva fatica si pròdigano inutilmente le giornate. Mancando l'aratro e il pàscolo, manca il bestiame grosso, manca il letame; e in supplimento è generale l'usanza d'abbruciare il suolo, invano vietata dalle leggi; e con questo bārbaro trattamento lo si snerva quanto si può, sino a che non rendendo più nulla, rimanga abbandonato al riposo e al pàscolo selvaggio.

Per lo più l'affitto è annuo, perché il timore d'essere discacciato è l'unica sicurtà che il paesano porga al locatore. Talora la terra è così poca, e così pòvero il pigionante, che non conviene far la spesa dell'investitura. Talora il paesano trova un altro più disperato che rileva il suo fitto, dandogli un guadagno; e la terra passa così di mano in mano, sempre più suddividèndosi, finché non v'è più modo di vivervi sopra né bene né male, e l'ultimo locatario lascia sui campo le patate, e va colla donna e coi figli a vèvere d'accatto. Alcuni fittuarj minacciano di devastare e straziare coi subaffitti tutta la possessione, e così estòrcono un prolungamento d'investitura, o patti migliori, o un riscatto in danaro. Un tempo si costumàvano locazioni assai lunghe, anzi a tèrmine vitalizio, e per lo più sulla vita di tre persone ma il sùbito aumento delle popolazioni, e la ricerca degli affitti a esorbitante prezzo, e la necessità di premunirsi contro le insolvenze e i subaffitti e gli altri guasti, trasse a poco a poco i proprietarj al pernicioso costume delle precarie pigioni annuali; e vi contribuirono anche le passioni civili, e il propòsito di tener soggetti i fittuarj, che sicuri d'una lunga locazione avrèbbero esercitato più liberamente il voto elettorale, e fatto fronte al possidente nelle controversie di politica e di religione.

Talora il suolo è così esàusto, che il pigionante non paga affitto, purché solo prometta di porvi qualche concime. Altri non potendo trarre dal campo se non le patate necessarie per la sua famiglia, paga l'affitto in giornate da prestarsi ad un altro fondo del padrone o del fittuario; ma codeste giornate non gli vengono richieste se non nel momento della sémina o del raccolto, quando cioè avrebbe lavoro anche in casa sua, o ne troverebbe facilmente dappertutto, e alla più pingue mercede. Altri non prende la terra se non per esser sicuro d'averne un campo ove nulla gli impedirà di poter collocare qualche giornata di lavoro, ciò che altrimenti tenterebbe indarno. Altri, al momento di trarre dal campo le patate, si trova talmente carico di debiti, ch'è costretto a cedere il raccolto; cederlo al momento in cui la derrata ha il minimo valore, per pagare quelle che consumò pochi mesi prima, quando il prezzo era doppio o triplo; e così la sussistenza d'un anno va perduta nel consumo anticipato di tre o quattro mesi. Altri, perché ha mangiato la semente invece di spargerla, o perché la mise di troppo trista qualità, non ottiene tutto il raccolto che avrebbe potuto, e non può sostentar la famiglia, né pagar l'affitto; e allora il proprietario gli lascia disotterrare le patate, ma non glielie lascia esportar dal campo; e talvolta vi pianta sopra una croce, la quale nessun contadino osa manomettere; talvolta non avendo luogo vicino ove ripone, o veicolo o strada da trasportarle, soprapreso intanto da dirotte piogge, le vede andare in malora nel fango. Il peggio di tutto si è quando il paesano, o per fame che lo stringe, o per prevenire il sequestro e scansare il fitto, scava furtivo e notturno le patate ancora piccole come noci e affatto immature; e oltre a sciupare gran parte del prodotto, mette nelle viscere de' suoi figli i germi della febre.

Il proprietario che da principio vide volentieri moltiplicarsi le famiglie dei contadini, e la vanga squarciare dappertutto le incolte lande de' suoi padri, e la somma degli affitti crescere a favolosa ricchezza, troppo tardi si accorse che il colono doveva in breve assorbire tutti i prodotti, e isterilire la terra, e propagar finalmente il contagio della povertà nella casa del padrone. Per qualche anno sostenne egli le spese della sua famiglia al livello d'un'immaginaria e fugace rendita, dalla quale commisurava il valor capitale de' suoi poderi; e con questa opinione li assoggettò a sproporzionate ipoteche, che poi col venir meno delle rendite lo misero in crudeli angustie. Una vasta ruina involse adunque il paesano, il fittuario e i men facoltosi possidenti, e le loro terre vennero ingojate da quei latifondi la cui gigantesca grandezza resiste ad ogni prova. Il nuovo e opulento signore cerca allora di ristorare l'impovertito suolo, tornandolo a pascolo; ed entra in una lotta di vita e di morte colle misere moltitudini, che una falsa agricoltura vi venne senza frutto affaticando, e la cui resistenza rende impossibile ogni miglior ordine di lavori e di prodotti.

I proprietari facoltosi vorrebbero introdurre un'agricoltura più ragionevole, e costituir buone locazioni con copiose scorte, valendosi dei giudiziosi e diligenti fittuari scozzesi; ma con quell'ingombro d'indocili contadini è al tutto impossibile. Per raccogliere le minute pigionanze in masserie almeno di 80 pertiche (m^e.), fu necessario dar congedo a 120 famiglie in una sola parrocchia, e se ne anticipò loro di qualche anno l'avviso, perché si provedessero; vi providero così saviamente, che all'atto della partenza si contarono cresciuti 40 matrimonj. A una ventina di famiglie il padrone pagò il tragitto in Amèrica; ma ivi pure, se gli Irlandesi non giungono con qualche danaro, vengono respinti. Quei che cercano lavoro in Inghilterra, per lo più vanno mendicando lungo tutta la strada; e siccome il soggiorno di sole sei settimane dà loro diritto ad essere sussidiati dalle parrocchie, le autorità comunali, se non li vedono laboriosi, li rimandano prima; e tutti gli anni qualche migliajo ne vien traggitato da Liverpool all'Irlanda.

In questo stato di cose, quando il padrone li ha congedati, il nuovo fittuario non ha coraggio d'espore i suoi bestiami e la sua vita alle loro vendette. Le violenze sono così frequenti, che, mentre per ogni milione di popolo la Scozia nel 1834 contò 840 processi criminali, e l'Inghilterra 1681, l'Irlanda ne contò 2752, quasi il doppio che l'Inghilterra, più del triplo che la Scozia. A questi fatti il capitalista si disanima; il proprietario cerca altrove la sua dimora, perde l'amore ai luoghi, perde la memoria delle persone, e abbandona il paesano agli agenti e sublocatori. Tanto ferma è l'idèa dell'Irlandese che la terra appartiene a chi vi abita e non a chi la compra, che un paesano si presentò ai commissarij stessi, intimando loro ch'egli avrebbe ucciso chiunque avesse dopo di lui preso in affitto la sua terra. Gli si dimandò se non pensava a qual sorte, dopo l'inevitabile suo

supplicio, lasciava i suoi figli. Rispose: «sarèi morto per la càusa del pòpolo; e siccome ho soccorso io pure i figli di quelli che fùrono giustiziati prima di me, anche il pòpolo ajuterebbe i miei».

La questione si riduce al punto che la terra vastamente, ma pessimamente lavorata, e non presidiata da bastevoli capitali, porge appena una *quota parte* di quel frutto, onde sarebbe capace sotto miglior trattamento. Nel frutto manca o la parte colonica, o la parte padronale. — O si lascia mangiar tutto al paesano, la cui famiglia accresce i suoi consumi d'anno in anno: e allora il proprietario non può farsi le spese, né pagar le dècime, e le imposte, e gl'interessi delle sue ipoteche. — O il padrone riscuote duramente il suo diritto: e allora il paesano, per non morir di fame, esce dal coviglio co' suoi figli per andarne ramingo. Insomma il contadino non compensa col troppo scarso e infecondo suo lavoro l'alimento che gli è mestieri ottener dal suo; e in più chiare parole: le bocche lavòrano più che le braccia. Nei paesi che vanno avanti succede il contrario, e vi si fòrmano i capitali.

In ciò sta la gran differenza fra l'agricoltura delle due isole; il nùmero dei fittuarj e giornalieri nella non vasta Irlanda (1,130,000) maggiore che non sia nella vasta Britannia (1,056,000). A pari spazio di terra, l'Irlanda ha *cinque* lavoratori, dove l'Inghilterra e la Scozia ne hanno *due*; e i cinque Irlandesi, rimanendo inoperosi la maggior parte dell'anno, e facendo un lavoro meno efficace per mancanza delle scorte, e delle rotazioni, e delle màchine, e degli edificj, ricàvano in pari spazio un *quarto* incirca del frutto. Infatti il prodotto *lordo* d'una pèrtica mètrica si valuterebbe, secondo i dati del presente libro, nell'una ìsola a 18 franchi, e nell'altra a 28; le quali cifre divise nel nùmero rispettivo degli agricoltori stanno all'incirca come 1 a 4. Epperò in Inghilterra, data una quantità di lavoro, può esser quàdrupla tanto la parte padronale, quanto la colònica, ossia quàdruplo il valor dei salarj. E mentre il proprietario irlandese lotta pericolosamente con un paesano ora satollo e riottoso, ora digiuno e disperato, il paesano inglese, sotto un medésimo regime di dogane e d'imposte, mangia pane di frumento, e il suo padrone riscuote un pingue affitto. La miseria in Inghilterra non è nella classe degli agricoltori, ma in quella degli operaj; e delle càuse di ciò abbiamo parlato altrove, e parleremo più di propòsito in altra occasione.

In Irlanda i lavoranti che prèstano le braccia a giornata, appena tròvano dove impiegare nell'intero anno trenta settimane di lavoro, comprendèndovi anche quello che danno alle patate del loro *conacre*. Il salario della settimana ragguaglia all'incirca tre franchi. Gli uòmini, che per tale modo pòssono contare su 90 franchi d'annuo lavoro, èrano nel 1837 più d'un milione (1,170,000); e colle donne ei figliuoli facévano poco meno di cinque milioni (4,770,000). E la più compatta massa di miseràbili che siasi mai veduta al mondo; e v'ha di che far tripudiare quel nostro pensatore, che ripone nella povertà il progresso e la gloria e la potenza delle nazioni.*

Queste cifre bàstano a chi abbia senno e imaginazione per farsi un quadro preventivo della spaventévole e nauseosa inopia in seno a cui quella popolazione si adatta inesplicabilmente a vèvere e moltiplicare. — Unico cibo le patate, talora esuberanti, talora scarse, o già germogliate, o ancora immature, e per lo più cotte nell'aqua senza sale. I meno pezzenti, che pòssono allevare qualche bestiame per pagare l'affitto col butirro e colle carni, vi aggiùngono, e non sempre nei giorni più solenni, il condimento d'un po' di cagliata; i più, solo un pajo di volte l'anno, gùstano un po' di lardo, o un'aringa, e non conòscono il sapor del pane. E se poi màncano anche le patate, o son costretti a lasciarle sul campo, quando non soccorra la pietà dei meno miseràbili consorti, si rièmpiono d'erbe, e soprattutto di sènape selvaggia. E nei monti, le popolazioni più rudi tornàrono talora all'usanza scìtica di bollire il sangue cavato al bestiame vivo.

Un'aquavite che si trae dall'avena, e si chiama *whiskey*, è il ristoro universale che conforta lo squallore delle moltitudini digiune. — Per tutto vestimento si valutò che un uomo dei meno malestanti spenda all'incirca 33 franchi all'anno, e la sua donna la metà e anche meno; e vanno tutte scalze, in clima ùmido e terra fangosa; e le meno pòvere si rècano le scarpe in mano per calzarle solo sulla porta della chiesa; ma non v'è un terzo dei contadini d'una parochia che sia in arnese da

* V. Gli scritti di filosofia pofltica d'Antonio Rosmini.1382

lasciarsi vedere alla messa festiva, e si prèstano a vicenda i men cenciosi cenci, per andarvi ciascuno alla sua doménica. E i fanciulli fino ai dieci anni vanno nudi, come al tempo di Cèsare i loro progenitori.

— Qual abisso di differenza fra una popolazione esclusa dalla possidenza, e i nostri montanari tanto altieri e contenti di possedere un castagno o un piede di vite, pegno prezioso che sostiene la loro decente povertà tanto al disopra di quell'abjezione!

L'inventano delle mobiglie di duecento famiglie che vénnero esaminate, comprendeva rare volte una péntola di ferro, un secchio, una cassa, un coltello, una forchetta, tre o quattro taglieri di legno, e qualche sedia da tre piedi. La costruzione d'una capanna, tutta nuova dalle fondamenta al tetto, si valuta a 130 franchi. In una terra spoglia d'arbori fruttiferi e selvaggi, e rade volte attraversata da siepi, queste capanne racchiudono in mòbili, strumenti e bestiami tutto quasi il capitale applicato all'agricoltura.

La casa del paesano è propriamente un tugurio d'argilla cruda, oppure di pietre, non sempre riboccate, e solo al di dentro; affondato alquanto sotterra, senza pavimento, e con uno spazio ineguale, ùmido anche a mezza estate, e talora diguazzato. Talora si pianta sull'orlo d'una palude, o in un fossato, ove non si paga l'affitto dell'area; vien talora edificato furtivamente in una notte nebbiosa; poiché il padrone e il fittuario non pòssono cacciare gli intrusi, o abbattere il covile, senza una sentenza del giùdice e il ministero della forza; il che se avviene, il tugurio atterrato risurge tosto in altro sito. Il tetto è di paglia d'avena, rappezzato con frasche di patata, senza finestre, senza camino, senza foco, o con un foco di fètida torba o di legne rubate, il cui fumo si sfoga per l'uscio, o contrasta colla pioggia ch'entra pei buchi del tetto. Di sei famiglie se ne conta una che abbia un'intera coperta di lana e stoppa; le altre o hanno una mezza coperta, o si accovàcciano la notte sotto i panni del giorno, spesso ùmidi, talora grondanti, sopra un letto di paglia vecchia, nell'angolo ove la tettoja è men làcera, accanto al porco, le figlie da capo e i garzoni da piedi; e non si nega mai un angolo al vagabondo ignoto, che cerca un asilo in mezzo all'innocente figliuolanza.

In tanta miseria farebbe certo più profonda compassione un pòpolo che invece di moltiplicare, perisse. Ma se codesti sgraziati non règgono tutti alla fame, al freddo e alla febre, quei molti che avànzano sono robusti, vivaci, cordiali, e perfino allegri; e appena raggiunta la gioventù si maritano, cosicché una ragazza di vent'anni e un giòvine di trenta sono segnati a dito, come cèlibi inveterati. E i giòvani vanno a cercare un affitto, e non bàdano al prezzo; basta avere una capanna, e la péntola, e la forchetta, e qualcun'altra delle dovizie sopracitate, e un uomo non teme rifiuti, e dimanda la prima fanciulla che incontra al mercato. E ciò che mostra qual secreta disperazione si celi in fondo a questa spensieratezza si è, che *i giòvani che hanno qualche danaro, sono i più tardi ad ammogliarsi.*

Con siffatta maniera di vita il giornaliero non può méttre in serbo mai nulla; e se potesse farlo, ancora nel suo disòrdine domèstico preferirebbe darsi qualche sollievo consumando tabacco e aquavite. Se i vecchj hanno figli ammogliati, nell'assegnar successivamente agli sposi un ritaglio della terra, se ne risèrbano una parte libera d'affitto, che i figli o i vicini vèngono a lavorare gratuitamente. Se poi non hanno figli, e pròvano ripugnanza a mendicare fra i conoscenti, e non hanno forza o coraggio di trascinarsi fino tra gl'ignoti, soccumbono presto alla fatica e all'inedia. Pochi anni addietro la popolazione non era giunta a tali angustie, e i mendici non èrano tanti, e ad una famiglia pareva ancora vergogna che il vecchio padre andasse accattone. Ma ora mai sono pochi i figli che sostèntino i genitori, perché le donne non vòlgiono tòrre ai bambini per dare ai vecchj.

Agli infermi nessuno fa crédito, perché in caso di morte non vi sarebbe chi pagasse; in una famiglia invasa da contagio i figli sani si appàrtano dagli infetti solo col portar la paglia del loro giaciglio nell'angolo opposto, o col porvi in luogo di paglia un mucchio di cannicci verdi; i febricitanti, privi di medicine e d'ogni altro conforto, sono costretti a sostentarsi di patate come i sani, se pure qualche vicino non reca un po' di latte all'uscio del loro tugurio. Se la febre coglie una famiglia di vagabondi, le persone caritatévoli àlzano loro una capanna sull'orlo della strada, purché i giacenti non siano spirati già prima a nudo cielo. Mentre i déboli e i vergognosi periscono,

l'impudenza robusta e destra scorre l'isola infelice, sfruttando le forze della carità, accattando più cibo che non sia la fame; talora recandosi a casa in tabacco e aquavite le spoglie degli ingannati; e mettendo in pegno la coperta che fu donata per carità, fra gli orrori del càleramorbo. La irreflessiva cordialità e alacrità del pòpolo irlandese lo rende corrivo ad aggravare la propria sventura per soccorrere l'altrui. In fondo agli ànimi vivono sempre le tradizioni di quei tempi quando le famiglie pastorali, sparse in mezzo alle solitudini, avévano promiscuo diritto ai beni; e quando la bàrbara legge del *gavelkinde* toglieva l'eredità ai figli per ripartirla fra gli altri padri della tribù, e ad ogni morte di padre si vedévano le figliuolanze cacciate dalla capanna, e spogliate del paterno armento, andar mendicando.

«Quando io dimando in nome di Dio, diceva un vecchio, crederèbbero di far peccato a darmi nulla; vedo bene che molti avrèbbero più caro che li lasciassi in pace; pure non mi hanno mai fatto mal viso». Il pòpolo è persuaso che dando ciò che ha, cioè le sue patate, non ne diminuisce la quantità, ma ne fa prèstito a Dio. Ogni vagabondo che passi all'ora del cibo, prende posto in famiglia quasi per suo diritto; e quelli che lo accòlgono non sono sempre sicuri d'aver che mangiare il dì seguente. Molti che fanno larghezza nell'inverno, si vedono andar cerconi l'estate; e un d'essi diceva: «se alcuno mi chiede in nome di Dio, non so come negare; poichè a me pure non fu mai negato». Non avviene mai che si dimandi conto del mendicante, come farebbe una carità men cieca. Quindi i ribaldi, che abùsano dell'altrui bontà, vanno di casale in casale spargendo ogni maniera di mali esempi e di morbose infezioni, e gettando false novelle, e seminando tumulti. Certe capanne sono visitate in un sol giorno da ben trenta famiglie giròvaghe; e tutti sono talmente persuasi della miseria universale, che nessuno dice una parola spiacevole a un importuno.

In tutti i paesi pur troppo la povertà è ancora largamente diffusa, ma la mendicità è sempre un'eccezione; epperò la pubblica provvidenza e la privata carità pòssono metter riparo almeno agli estremi mali. Ma dove ogni anno, tra la seminazione e la messe, parecchi milioni di creature soggiàcono a quasi certa fame, ogni provvedimento in tanto mare di calamità va sommerso, e ogni buon propòsito vien meno per disperazione. Le masse erranti, che infèstano il paese, concòrrono verso quei luoghi ove il raccòlto è meno infelice e la miseria minore, finché, come nelle inondazioni, siasi equilibrato il livello dell'universale sventura. Ma se dall'una parte la popolazione tuttavia si moltiplica, e dall'altra la terra abbruciata e abusata sempre più isterilisce, e la possidenza è minacciata di divenire a poco a poco una vana parola, nessuna potenza umana può impedire le più orribili estremità.

Eppure Iddio fece la terra d'Irlanda capace di dare il quàdruplo frutto, e certamente il triplo; e tutti questi gratuiti mali sono generati dalle vetuste istituzioni, dai perversi e strani modi di possedere la terra e d'affittarla, e dall'abuso che si fa delle più sacre cose per alimentare una scellerata discordia.

Per quanto sì vasti càlcoli di superficie coltivàbili e di possibili frutti possono valere, si crede che il prodotto lordo dell'Irlanda nell'anno 1837 potesse equivalere a 120 franchi per testa, o in tutto 940 milioni di franchi, che il discreto lettore ci permetterà di dire senz'altro, *mille milioni*. Se si potesse prescindere da tutte le tradizioni e dai pregiudizj inveterati degli uòmini, e per òpera d'incanto ordinare d'un tratto la malfondata azienda di quella nazione, le forze della natura non contrariataotrèbbero coll'òpera di quello stesso nùmero di braccia, e nello stato presente dell'arte agraria, fruttificare forse *tremila milioni di più*. Una plebe nuda e affamata, e una possidenza che dorme colle armi sotto il capezzale, *gettano dunque ogni anno tremila milioni*; e pàssano la vita a contèndere rabiosamente, e diremo a sbranare fra loro un pasto vile e scarso, e un macilento bestiame.

Quest'aggiunta al presente prodotto dell'Irlanda è un'impresa materialmente possibile, avverata a proporzione di superficie in Olanda, in Belgio, in Lombardia, in Sassonia, in altri territorj. Codesta abbondanza è condizionata a un maggiore e costante lavoro, sussidiato da strumenti, da bestiami, da edificj, da strade, da canali, e soprattutto da una ragionata direzione dei lavori e degli avvicendamenti; tutti beni che non pòssono avverarsi se manca la necessaria fonte del capitale.

Ma nell'inveterata avversione al tràffico e all'industria e alle arti ùtili e belle, né l'Irlanda potrà mai fornirsi da sé il capitale, né facilmente troverà stranieri che lo pòrtino là dove si gridò tante volte, e si griderebbe tuttora alla loro morte. Il secreto della rinovazione dell'Irlanda dipende adunque in ultimo conto dall'opinione! Tuttociò che può scemare la fiducia del capitalista sta, tuttociò che àgita gli ànimi e turba i lavori, il solo fatto di congregare su una montagna trecentomila oziosi, è una dannévole scossa a quella terra dissestata.

Il prodotto lordo fondiario si valuta in Inghilterra alla ragione del 18 per cento del capitale: * o vogliam dire, chi àpplica colà un centinajo di lire alla buona agricoltura, dà spinta a produrre non solo quei valori che costituiranno l'interesse del suo capitale nella ragione del 3, del 4, o del 5 per cento, ma tutte quelle derrate che serviranno a mantenere le famiglie dei fittuarj, dei contadini, e degli operaj e conduttori che assistono all'azienda campestre. Perloché sommata ogni cosa, sarà uscita dal seno della terra una massa di cose godévoli, il cui valore starebbe al capitale impiegato, come 18 a 100. Se partiamo da questo dato, troviamo che per avverare in Irlanda il supposto aumento di tremila milioni di produzione lorda, si richiederebbe l'applicazione d'un miliardo per sédici anni successivi. Ma non sarebbe necessario che lo straniero sovvenisse tutto questo tesoro. Data la spinta con una certa somma, il lavoro degli agricoltori, reso continuo in tutto l'anno per mezzo d'una buona distribuzione e rotazione, reso efficace per mezzo dei buoni strumenti e processi, e consolidato sul terreno in costruzioni e piantagioni e movimenti d'aque e di terre, diventerebbe un capitale; e i capitali non si fanno altrimenti. Un ràpido incremento di frutti metterebbe tosto una differenza tra la produzione e il consumo, e lascerebbe un avanzo. Il trapasso degli agricoltori superflui, dalla terra che inutilmente impàcciano, a nuove arti e al tràffico di terra e di mare, aprirebbe nuovo campo di proficuo lavoro, il cui frutto per la libera véndita delle terre, e lo scioglimento dei fedecommissi e delle manimorte tornerebbe sui suolo. Ma ciò suppone una prima fiducia del capitalista, una tal quale tranquillità del paese, e una ragionevolezza nei pòveri e nei ricchi, che le inveterate fazioni, e l'indole nazionale, e più ancora i principj legislativi non lasciano sperare né pròssime né lontane.

Alcuni danno troppo importanza all'aggravio che ha il pòpolo di mantenere colle sue contribuzioni il suo clero. Ma il decoroso onorario di qualche migliajo di persone, può tutt'al più ragguagliarsi a *otto o dieci* milioni; troppo tenue somma, e in confronto ai *mille* milioni che il paese produce, e ai *tremila di più* che potrebbe produrre. Anche il clero francese in ùltimo conto è alimentato dalle contribuzioni. Ma mentre in Francia questo è un atto di pùblica provvidenza, in Irlanda prende un aspetto di cui lo spirito di parte abusa, e che solo l'intervento d'un principio legale potrebbe dissipare.

Alcuni accùsano di tutti i mali dell'Irlanda i vasti possedimenti che i conquistatori Normanni donarono alla chiesa, e che colla corona stessa furono trasferiti alla chiesa anglicana. Se vògliono dire che le grandi manimorte e il possesso usufruttuario sono nocivi alla produzione, dicono cosa che nessuno può negare. Ma in ciò poco influisce se chi lo gode appartenga piuttosto all'uno che all'altro culto. Finché le condizioni d'affitto sieno le medésime, la terra sarà sempre mal coltivata, e il prodotto sarà sempre scarso.

Il voto dell'uomo savio sarà sempre che il frutto di queste terre venga condizionato a qualche officio più ùtile che quello d'esercitare un culto che non ha dapertutto un proporzionato nùmero di seguaci: e certamente se queste ricchezze fòssero in mano al clero nazionale, i soccorsi sarèbbero dove maggiore è il bisogno. Ma pare che qui si confonda troppo l'onorario dei prelati coi fondi di pùblica beneficenza: due cose che nei nostri paesi sono assài distinte, e che dovrebbero rimaner distinte anche altrove. Né quelle prebende per quanto sieno pingui basterèbbero a sostenere tutti i pòveri, dove i pòveri si còntano a milioni. Né sarebbe provvidenza legittimare e perpetuare con rèndite stàbili un'universale e sempre crescente mendicità.

Meglio adunque che una diretta distribuzione di carità per mano dell'uno o dell'altro clero, gioverebbe ai pòveri che con pùblico sussidio si deputàssero mèdici e chirurghi e dispensieri ad

* Vedi Sull'economia nazional di Lisi, nel volume vi del Politécnico.

assistere gli infermi derelitti; maestri d'industria e d'agricoltura ad ammaestrare quelle moltitudini nella nuova arte di guadagnarsi il pane, e disvezzarle dalla turbulenta e sùcida vita dei loro padri; giùdici e carcerieri, che indipendenti dalle fazioni, non si vvalgano del sacro apparato della giustizia per ferire il senso morale degli uòmini, e provocare il delitto; scrittori che àprano gli occhi alle genti deluse, conciliàndole a quel vivere decente e industrioso e ingentilito dalle belle arti e dagli studj, che fa sensata e pròspera la famiglia, e flòrida e bella la patria.

Un atto pràvido si fu quello che rese invariabile il futuro valore delle dècime, in modo che non pòssano più crèscere insieme all'aumento della rëndita territoriale. Si valùtano a 14 milioni di franchi; ma una parte è svanita per maneggio dei possidenti anglicani, che ne caricarono il pagamento ai fittuarj catòlici, sperando che questi o non potésse o non volésse prestano; e per verità non poteva prèndersi una via più feconda di turbulenze.

Ma le famiglie potenti tèngono troppo ferma la mano sui possessi del clero anglicano. E in sostanza è questa una delle due forme sotto cui possédono la terra. L'una di codeste forme consiste nel possesso làico con sostituzione ereditaria, l'altra nel possesso clericale con perpetua sostituzione elettiva; ma questa pure si devolve quasi sempre agli eredi minori delle medésime famiglie. Laonde il possesso che sembra ecclesiàstico, si risolve per la maggior parte in una specie di patronato domèstico, condizionato a quel gènere d'apparenti funzioni, che noi chiamiamo *beneficio sèmplice*. Non è facile tògliere a codeste famiglie, per mezzo del loro stesso voto parlamentario, un godimento che l'ineguale riparto delle eredità rende necessario ai loro figli. Alcuni propòngono di véndere quelle terre liberamente, per disseminare quanto più si può la possidenza, e per associarvi col tempo il mæssimo nùmero d'abitanti; e vorrèbbero dare in compenso ai prelati una rëndita iscritta, che per l'enorme aumento della produzione nazionale diverrebbe allo Stato un càrco sempre più leggiere. Il vantaggio vero sarebbe nel rimòvere un fatto odioso che irrita gli ànimi; e il vero male dell'Irlanda è tutto nelle opinioni.

Possidenti e pigionanti in un punto solo s'intèndono, ed è nel sommo bisogno di trarre dalla terra il mæssimo frutto; questo vuole il possidente quando pianta la croce sulle patate, e caccia i figli del defunto coltivatore; questo vuole il coltivatore quando fa que' suoi sforzi insensati, e si sbraccia a vangare e abbrustolare la terra. — Ma perché, e il volere del possidente, e le fatiche del villano, e l'ubertà naturale del suolo, pur sempre convergendo al medésimo fine, giùngono solo alla ruina del signore, alla fame del lavorante, allo squallore e all'ignominia del paese? — Fra questi tre elementi manca il mezzo tèrmine; manca una forma di contratto, ossia di possidenza, per la quale la mæssima somma di lavori, e la necessaria somma di capitali svòlgano la mæssima ubertà del terreno. Manca quel principio legale che in Lombardia, e nel Belgio, e in altri paesi più popolati che non l'Irlanda, sostituì le case alle capanne, le piantagioni alla squallidezza, un pòpolo laborioso a una plebe sfaccendata. Ebbene, in tutto questo libro, e in tutte le trattative e discussioni che vi sono registrate, e in tutte le aggiunte fàtatevi da quelle buone persone dei compilatori, non si legge verbo di questo. Le preconcipite e inveterate opinioni di quel paese, anche in mezzo alla sua ruina, non lasciano vedere altro modo di possidenza e di lavoro. E quelle desolanti idèe della comunanza e della confisca stanno sempre fitte nelle menti, e del ricco, che riguarda per ciò la possidenza come un privilegio, e del pòvero, che sogna pur sempre una rivendicazione, o vogliam dire una nuova confisca. Ma lo sventurato non si ferma poi a dimandare a sé medésimo a chi quella rivendicazione e quella confisca frutterèbbero, e come si potrebbe dividere a tutti in bàrbara comunanza una terra insanguinata; se già non fosse troppo assurdo e nefando lo sperar di nuovo gli orrori del 1641, e l'eccidio d'un milione e mezzo d'uomini vigilanti, e armati, e difesi dalla più potente nazione del mondo.

Fra le misure che propòngono i commissarj vi è la véndita delle terre incolte; e darèbbero per parecchj anni transitorio sfogo alla popolazione crescente; ma certamente non sopprimerèbbero nelle terre coltivate quel funesto corso di cose, che fomentò quella poveraglia, e che altra ve ne verrebbe fomentando senza tèrmine, sino a che non ne siano rimosse le cagioni. Sfogata la poveraglia, i commissarj intésero che i proprietarj potésse agglomerare le terre in grandi poderi, diretti da facoltosi e culti affittuari. Ma non dísse poi, come codeste facoltose e culte famiglie

potéssero uscir dimani da una popolazione làcera e ignorante, o come potéssero venire d'altro paese a stabilirsi in mezzo al frèmito delle turbe concitate, e ai peregrinaggi dei trecentomila che vanno a pàscersi d'ardenti opinioni sul colle di Tara.

Infine essi dimandarono l'instituzione d'un magistrato, il quale, con facultà di decretare e riscuoter tasse, e sequestrar mòbili e terre, e multare, e incarcerare, costringa immantinente colla *forza* a disseccar le paludi, a chiùdere i campi, a demolir le capanne insalubri; e òrdini a' suoi ingegneri di far canali e strade e òpere d'ogni sorta, e ne ripartisca la spesa sui possidenti in ragione del vantaggio che da quelle òpere ciascuno potrà ritrarre. Ma vedendo bene come la massa dei possidenti sia in gran parte angustiata e oberata, e tanto più angustiata e oberata in quei territorj dove sarèbbero a farsi più grandi lavori, e dove appunto per il maggior disòrdine delle aziende è maggiore la quantità de' vantaggi che un nuovo òrdine di cose dovrebbe sviluppare; e quindi disperando di poterne ricavare il *capitale* necessario, si ristengono a proporre una tassa che copra l'*interesse* del cinque per cento. E vògliono che questa rëndita si possa véndere a un qualunque capitalista, ma che il magistrato rimanga sempre fra mezzo, riscuotendo la tassa del possidente, e pagando l'interesse al sovventore. Questa providenza si riduce adunque a méttre una nuova imposta, la cui pronta e generale riscossione, anche non tornando impossibile, accrésce sempre il disòrdine là dove è maggiore; e suppone che un capitale, appena toccata la terra, ne svòlga detto fatto una rëndita di cinque per cento nell'anno medésimo. Né potrebbe tampoco il possidente scontar il frutto dell'interesse sullo stesso capitale; dacché, come si è detto, il capitale rimane per la maggior parte nelle mani del magistrato, che decreta e compie per forza le òpere ùtili al territorio. — Si vuole che il magistrato giùdichi infallibilmente quanta parte precisa di vantaggio ne perviene a ciascun podere. Ma potrà dimandare alcuno, di qual òrdine d'uòmini si comporrà codesta numerosa magistratura, che deve in un sol tempo abbracciare tutti gli interessi dell'ìsola. Se sono estranj al paese, come potranno avere così sagace e fermo sguardo da vedere quali òpere sono a farsi, e in qual misura precisamente giovano a ciascuno? Se sono del paese, come in mezzo a tanto furore di parti, potranno fare con equità questo universale ragguaglio di pesi e di vantaggi?

Le altre providenze, come l'instituzione d'un cadastro, e di casse di risparmio, e banche, e scuole comunali d'agricoltura e d'arti, sono egregie cose in ogni paese; ma insufficienti ad arrestare così vasto torrente di miseria e di confusione. Farà maravigliare i lettori il rimedio che divisarono i due buoni francesi, compilatori di questa raccolta; ed è quello di donare i beni inculti ai Benedettini, perché ne distribuiscario poi il frutto ai pòveri.- Quanto all'emigrazione, che a prima giunta pare il più vasto e certo rimedio, ben si sa che porta fuori di paese i più robusti e intraprendenti; e accresce perciò in quei che rimangono la proporzione della miseria e dell'impotenza, e alla pèrdita delle più robuste braccia aggiunge le spese d'un lontano viaggio e d'un primo stabilimento. E l'ìsola è capace d'alimentare nell'abondanza e la presente popolazione (100 per chilòmetro) ed anche una maggiore, purché la legge stabilisse un òrdine di cose che allettasse il pòvero a consolidar nelle terre le sue fatiche e i suoi risparmi, e non a tormentarla ed esaurirla con una infeconda affezione e una impotente fatica; e purché l'opinione lo sollevasse da una spensierata abjezione, e dissipasse colla dolcezza degli studj e delle arti quelle tràgiche idèe che gli fanno riguardare il possesso della ricchezza non come il frutto ùltimo d'un'accurata industria, ma come il premio d'una guerra civile.

In Inghilterra i giornalieri irlandesi si fanno sempre più numerosi; e prèstano ùtile servizio in tutti i più grossi lavori; e senza le loro braccia la Gran Bretagna non avrebbe potuto còmpiere in pochi anni la prodigiosa sua rete di canali e strade ferrate. Ma in onta ai buoni e certi salarj essi consèrvano le loro zingàriche abitudini, vivendo accovacciati in gran nùmero nei più lùridi abituri, i quali in alcune città si costruìscono a bella posta per loro; e anche in mezzo al taciturno e riflessivo pòpolo britànnico si mòstrano sempre cordiali, allegri e fedeli, ma pur sempre vagabondi, impròvidi e neglienti. Le strade ferrate e le vaporiere marittime hanno reso più facile all'Irlandese il portarsi all'estremità della Scozia e dell'Inghilterra, che non d'attraversare a piedi l'*isola verde*.

Pare che la profonda spinta dei bisogni e delle attitudini sia questa, che gli Irlandesi, spargendosi su tutte le ìsole e colonie britànniche, tendano successivamente a costituire la parte inferiore della plebe, sì per l'infimo gènere del lavoro, sì per il modo di vèvere e di condursi; e viceversa le

famiglie scozzesi e gli artéfici inglesi nel propagarsi sull'Irlanda tendono a formarvi i fittuarj, trafficanti, navigatori, intraprenditori, e porvi insomma le fondamenta di quella *classe media* che nel pòpolo irlandese non si formò mai. Forse tutte le nazioni si sono incivilite a questo modo, sovraponendosi le varie tribù nel corso dei sècoli, secondo le attitudini e le professioni, a varj strati e livelli, come liquidi di diversa gravità. E forse non è possibile interròmpere altrimenti le ostinate tradizioni delle stirpi primitive e pure. Ma mentre negli altri paesi l'unità della religione, avvicinando a poco a poco le nozze fra le diverse stirpi, le venne unificando, le discordie religiose conservarono nelle Isole Britànniche una pericolosa separazione, il sospingere la quale ad una salutare e pacifica fusione sarebbe un'ardua impresa, quando anche il legislatore volesse rivòlgerci ogni suo sforzo.

A questo doloroso quadro che dimostra come sotto la superficiale e improvvisa civiltà del settentrione si cèlino ancora molte opinioni e abitudini della primitiva barbarie, noi vorremmo che si potesse contraporre un quadro di quella radicata e antica civiltà che nel nostro paese si nasconde sotto una superficie di torpore. È a questo lavoro che noi vorremmo far concòrrere le fatiche dei più giudiziosi fra i nostri uomini di studio; e ci parrebbe non solo un monumento eretto alla nostra patria, ma inoltre un lume contribuito alla scienza, e un ùtile esempio offerto all'umanità.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 7, fasc. 37, 1844, pp. 83-112.